GIACOMO BARZELLOTTI

LA FILOSOFIA DI F. G. NIETZSCHE

ESTRATTO DALLA NUOVA ANTOLOGIA
Fascicolo 16 ottobre 1900



ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA S. VITALE, N. 7
1900

I.

Federigo Guglielmo Nietzsche, che si è spento poco più di un mese e mezzo fa, si poteva dire già morto da che nel 1889 lo colpì la tremenda malattia mentale che troncò la sua forte operosità di scrittore. Come, accennando alle mutazioni del suo pensiero filosofico, egli aveva potuto affermare « d'esser sopravvissuto a sè stesso » (*ich habe mich zweimal überlebt*), così dopo la morte della sua mente si poteva dire ch'egli si era sopravvissuto solo col corpo. E nella sua esistenza puramente vegetativa il filosofo non aveva saputo nulla del rapido propagarsi dei suoi scritti e della sua fama, in quest'ultimo decennio, anche fuori di Germania.

La rumorosa popolarità acquistata nei circoli letterari ed artistici da un pensatore e da uno stilista così nuovo e così subiettivo come lui, non può far maraviglia nell'ambiente della coltura contemporanea, saturo d'idee filosofiche, che penetrano in ogni senso l'arte e la vita. Oltre questo fatto e la smania del nuovo e dell'esotico, così intensa in ogni paese, e il cosmopolitismo letterario sempre crescente, basterebbe a darci uno dei principali motivi della fama del Nietzsche l'essere egli considerato, ciò ch'è di fatto, il partigiano di una dottrina diametralmente opposta a tutte le teorie democratiche, sociali, egualitarie. La sfida gettata dal filosofo, con voce così squillante, alle idee oggi più in voga, ha fatto subito voltar molta gente verso di lui; in mezzo ai vari umori della folla che sempre ama un po' lo scandalo, il paradosso chiassoso, gli ha conciliato la simpatia appassionata degli individualisti, degli aristocratici, degli intellettualisti, di tutti i raffinati. E poi il Nietzsche, come scrittore, è uno di quelli che, anche tradotti, fanno sentire a chi li legge il calore latente che ne penetra il pensiero e la sua espressione, per quanto elaborata con arte. *Pectus est quod disertos facit.* In lui è molto della logica appassionata del Rousseau, del quale alcuni tra i suoi primi scritti tradiscono la lunga lettura. E di Arturo Schopenhauer, – dalla cui dottrina si avviò alle proprie, sebbene poi lo rin-

negasse, chiamandolo « il grande falso monetario di Francoforte », – egli ebbe l'audacia affascinante del paradosso geniale e, a momenti, anche la *splendida bilis.* Ma del grande pessimista (ch'è stato, se ne pensi quel che si vuole, una delle teste più forti del nostro secolo) il Nietzsche non ebbe nè l'ampiezza, nè sopra tutto la sanità e l'integrità dell'organismo intellettuale. Egli era uno spirito essenzialmente malato e malsano. Ciò che varrebbe, io credo, a spiegarci, anche lasciando stare le altre ragioni accennate or'ora, la strana seduzione esercitata da lui su molte menti in questa fine del nostro secolo, che avrà una parte a sè nella lunga storia dei contagi, buoni o malefici, trasportati di paese in paese dalle idee e dalle teorie.

II.

Per questa storia e per chi volesse farne quasi una psicologia patologica della coltura contemporanea potrebbe avere un certo interesse il cercare come la fama e gli scritti del Nietzsche si siano così presto diffusi anche qui tra noi, e qual forma abbia preso il culto professato per lui dai suoi ammiratori italiani. Il fatto ha in sè qualcosa di particolarmente notevole. Perchè in Italia più che negli altri paesi latini, – più certo che in Inghilterra e in altri paesi del Nord, – l'ammirazione pel filosofo tedesco ha assunto pubblicamente, direi quasi solennemente, in alcuni uomini di lettere e anche in alcune donne, il carattere di un vero e proprio discepolato.

Attribuire ciò solo all'eco più viva che dovevano aver tra noi certe dottrine del Nietzsche, ispirate, come quella famosa del *Superuomo*, dagl'ideali del Rinascimento, sarebbe un errore. Il contenuto di cotesti ideali avrà dato certo il nucleo primitivo di quelle dottrine; ma la forma, di cui le hanno impresse gli abiti mentali così propri allo scrittore; lo sfondo d'idee metafisiche, critiche, estetiche, morali, tutte d'origine germanica, sul quale egli le fa campeggiare; il suo modo di sentire e di concepire; il tono, il moto, il ritmo stesso del suo stile; – tutto questo ed altro forma in lui, se posso dir così, un complesso di note intellettuali così nuove, così inusitate ad orecchie latine e italiane, che non si capisce come gli si siano aperte così facili in specie quelle di una parte del nostro pubblico, tutt'altro che preparato a ben comprenderlo.

In Italia, i più de' suoi lettori e de' suoi seguaci il Nietzsche li ha avuti fin da principio non fra gli studiosi e i dotti e fra gli scienziati, ma fra gli artisti e fra i letterati puri; – classe di lettori e di scrittori, quest'ultima, che scema, è vero, di giorno in giorno là dovunque il sapere sia intenso ed alto, ma che tra noi dura sempre più numerosa che altrove pel dissidio, non ancora cessato, che qui

separa da secoli lo studio del pensiero dalla ricerca della forma. Una tra le prime cause dell'inferiorità, in cui si mantiene la nostra coltura rispetto ad altre, è l'antipatia profonda, sto per dire l'odio che il nostro pubblico cólto ha tuttora, non solo per gli studi filosofici, ma in genere per lo spirito filosofico e speculativo, e per ogni forma un po' complessa e un po' ardua del pensiero e dell'arte che se ne impronti. Il vocabolo *filosofo*, in bocca ai tanti uomini così detti *serî e positivi*, di cui brulicano le nostre classi politiche, e in bocca ai più tra i nostri scienziati, è raro non sia accompagnato da un sorriso di compassione sprezzante. Non nego che, da alcuni anni in qua, pel progredire della nostra coltura, anche questo con parecchi altri tratti della sua fisonomia tradizionale non si sia modificato alquanto; sopra tutto nel pubblico femminile, il cui livello intellettuale è indiscutibilmente salito tra noi in questa fine del secolo assai più e assai più presto che non quello dell'altro sesso.

Comunque, questa nostra deficienza di preparazione e di coltura filosofica, già tanto deplorata anche da Giacomo Leopardi, ha avuto, tra gli altri, questo effetto: che quando verso la metà del secolo le idee e la letteratura tedesca hanno principiato a diffondersi anche fra noi, il nostro pubblico è stato, per lungo abito di torpore mentale, uno dei meno disposti ad assimilarsele, a smaltirle bene. Tanto più che naturalmente sono usciti da esso interpreti, critici e volgarizzatori di coteste idee, che, con poche eccezioni, anche se conoscevano bene il tedesco, non avevan però una tale familiarità con la coltura germanica e col suo patrimonio di concetti e di formule e un tal possesso di tutto il meccanismo dei processi mentali che essa presuppone, da metterli in grado di comunicarla con profitto ai loro connazionali.

Quanta sia stata, anche per questo rispetto, la nostra inferiorità, si può vedere da ciò che invece si è fatto in Francia; dalla maravigliosa finezza, con la quale scrittori come il Sainte-Beuve, come il Michelet, come il Renan e il Taine, hanno – direbbe quest'ultimo – *trascritto* le idee e le dottrine della scuola storica di oltre Reno nel linguaggio e nelle notazioni della mente francese. Ad un lavoro com'essi fecero di precisione e di originalità nell'assimilare, noi non potremmo contrapporre se non forse quello dei nostri primi Romantici, che trovò qui il terreno già preparato e antecedenti che lo aiutarono. Ma più tardi, a ogni nuova derivazione che in Italia s'è fatta del pensiero filosofico della Germania, ciò che più è mancato a coloro che volevano travasarlo nel nostro era l'arte e lo sforzo di mente e la conoscenza critica sicura delle differenze delle due lingue e delle due colture, che sola poteva

dar loro il modo di far passare le idee dall'una all'altra di esse senza svisarle e falsarle.

È ciò che – come notava fin dal 1855 Ruggero Bonghi – mancò a quasi tutti gli Egheliani di Napoli, « inclinati », com'erano, « più a parer profondi che a rendersi intelligibili » (1); e fu causa che cotesta scuola confondesse non poche menti sopra tutto nel Mezzogiorno d' Italia, e non abbia dato, tolti i *Saggi* del De Sanctis, i quali lasciano però molto a desiderare quanto alla forma, un'opera sola che sia restata. E tuttavia il contrapporre ch'essa fece il nostro al pensiero di un popolo così grande nella speculazione giovò a toglier via da noi il pregiudizio del doverci e volerci serbare a ogni costo esclusivamente italiani anche in filosofia, slargò, corresse, ventilò meglio fra i nostri studiosi non poche idee, specie in materia di critica e di storia filosofica, e produsse nel campo dell'una e dell'altra lavori di lena e di miglior lega.

Ma dal progresso degli studi storici e critici non ha cavato che poco o nessun profitto il grosso del nostro pubblico; nel quale il vibrare, mi si lasci dir così, di coteste note intellettuali nuove per noi che ci venivano dal pensiero di altri popoli, avrebbe dovuto trovare in certo modo il suo *corpo della risonanza.* Quanto, non solo la nostra mollezza di mente, lo dirò col Bonghi, ma anche più assai la rèttorica e la partigianeria settaria, portate persino nelle idee filosofiche, ci siano state di ostacolo, ce lo dicano gli equivoci e i malintesi, non ancora in tutto dissipati, che tra noi hanno svisato e falsato fin da principio il vero senso critico e il valore storico del positivismo francese e della *filosofia scientifica* inglese, confondendole insieme e facendone quasi un equivalente del materialismo. E il materialismo – qui poi sta l'equivoco, veramente tipico dello stato di coltura di tante menti in Italia, per cui, in filosofia, persino la voce di non pochi dei nostri naturalisti di maggior fama stuona tuttora in modo così stridente e goffo sull'intonazione idealistica e critica di tutta l'alta scienza contemporanea, – il materialismo, quello giacobino di pessima lega metafisica, alla Moleschott e alla Büchner, è passato sino a ieri, in Italia, per l'ultima parola del pensiero moderno. Provatevi anche oggi, in conver-

(1) Vedi la quinta delle *Lettere* che hanno per titolo: *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*; da pag. 45 a pag. 49; terza ediz., Milano, 1873. Fra molte altre belle e giustissime cose, il grande critico diceva, a proposito della scuola egheliana di Napoli, che « coloro i quali allora tentavano di propagare ed insinuare le dottrine germaniche in Italia, non gli pareva che avessero abbastanza atteso alla diversità naturale della mente italiana dalla tedesca e delle lingue nelle quali si esprimono ». Vedi specialmente a pag. 48.

sazione, se per disgrazia il discorso capiti su materia filosofica, a lasciarvi scappar detto quello che in Germania è ormai quasi un adagio di senso comune per ogni persona cólta: che il materialismo si può considerare ormai come morto e finito (*ist eine verlorene Position*). Vedrete le occhiate di commiserazione che vi getteranno dall'alto della loro sicumera i grandi uomini *putativi* delle nostre classi dirigenti.

Per ciò quando il pessimismo, ultimo portato della speculazione germanica, ebbe trent'anni fa una così larga eco in Europa, e dal triste sfondo grandioso delle letterature slave proiettò un'ombra di tristezza persino sulla francese, ne' circoli letterari italiani, occupati anche allora a discutere sulle *Nerine* e sulle *Silvie* del Leopardi, giunse poco più che un sentore vago dei motivi morali, che avevan suggerito ad Arturo Schopenhauer la parte innegabilmente vera ed alta delle sue dottrine intorno all'arte e alla vita. Gli *antifemministi* d'allora - mi si passi l'anacronismo - non cercarono nei *Parerga*, riprodotti solo a brani in francese, che un tema per provocare galantemente l'attenzione interessata delle signore *della società*. I critici novellini non colsero nel solitario di Francoforte che le assonanze più ovvie del suo pensiero con la poesia leopardiana, senza guardare alle diversità profonde di ambiente e di origine che separano il *patos* del poeta, divenuto pessimista per sentimento, dalle fredde negazioni del metafisico, pessimista nato (1). I wagneriani presero a volo qualche sua bella sentenza intorno alla musica per inquadrarla nelle appendici dei giornali, staccata dallo sfondo di quella geniale teoria *delle idee*, che sola poteva renderla intelligibile. I nostri metafisici e i nostri critici ed agnostici durarono un pezzo a combattere nell'autore del *Mondo come volontà e come rappresentazione* l'avversario della Scolastica e dell'Hegel o l'interprete poco fedele del Kant. I positivisti poi lo hanno sempre guardato dall'alto in basso, perchè aveva ai loro occhi il torto imperdonabile d'essere stato anche lui un metafisico, e, peggio, d'aver tenuto in alto concetto il Cristianesimo, d'aver detto che la religione e la filosofia nascono entrambe in noi dal fondo del problema morale della vita, e hanno per ciò radici indistruttibili nello spirito umano.

Vi fu, è vero, e sia detto di volo, chi anche in questa Rivista tentò più volte di richiamare l'attenzione del pubblico italiano in

(1) È ciò che io tentai di mostrare in un mio studio *Sulla giovinezza e la prima educazione di Arturo Schopenhauer e di Giacomo Leopardi*, pubblicato nel 1881 nella *Nuova Antologia* e più tardi ricomparso nel mio volume *Santi, solitari e filosofi*, edito a Bologna dallo Zanichelli nel 1886.

specie sull'importanza e sull'alto significato storico del pessimismo, studiato in relazione con lo stato di mente e d'animo del nostro tempo. Ma ha dovuto poi accorgersi d'averlo fatto con non molto profitto, in un ambiente di coltura, qual'è tuttavia il nostro, ove nessun'onda di pubblicità giunge mai o quasi mai così alta da fare emergere, com'è in Francia, gli scrittori e le idee su tutte le piccole fluttuazioni delle voghe, dei favori locali e dei partiti, che qui parano l'una all'altra e tutte al gran pubblico, che solo fa l'opinione, la vista chiara, larga, serena degli uomini, delle cose e delle dottrine.

III.

A Federigo Guglielmo Nietzsche doveva toccare, come allo Schopenhauer, al quale è sottentrato da non molto nel favore dei nostri circoli letterari ed artistici, la sfortuna di avere quasi tutti i suoi lettori tra i dilettanti e tra gli orecchianti di ciò che era il soggetto delle sue opere, e d'esser conosciuto e citato dai più di essi solo per qualche suo concetto o paradosso o per qualche sua frase staccata. Se non che nello Schopenhauer dietro al geniale scrittore di *saggi* sta il pensatore sistematico, e non v'è, si può dire, una sua idea o dottrina che non tenga strettamente alle altre, e che anche se presa da sè sola non ci faccia sentire il legame con cui aderisce al sistema e non ce lo lasci, sia pure per un breve spiraglio, intravedere nel suo complesso.

Tutto il contrario nel Nietzsche. Egli è uno scrittore di molto pensiero, ma non altro che uno scrittore nel senso strettamente letterario della parola. È uno scrittore filosofo, che però non poteva venirci se non dalla coltura del suo paese, così densa d'idee, ove il detrito dell'opera di generazioni di pensatori si è deposto, in tutti i periodi di quella letteratura, dal Lessing ai Romantici e all'Heine, come materia fecondante in ogni forma dell'arte (1). E anche ora che cotesta opera può dirsi passata, se non è più questo o quel sistema dominante che si riflette negli scrittori, è il moto della grande vibrazione impressa da tutto l'immenso lavoro speculativo anteriore che dura nell'ambiente; e in un temperamento di scrittore così sensitivo come quello del Nietzsche porta e riflette, a ondate e come a fram-

(1) Quali siano state, nel momento più produttivo della coltura tedesca e quali fossero, dopo la metà del secolo, le relazioni della filosofia col pubblico più o meno cólto in Germania e in altre parti d'Europa, fu esposto da me in una serie di articoli pubblicati nel 1889 in questa Rivista col titolo: *Il Pessimismo filosofico in Germania e il problema morale dei nostri tempi.*

menti, l'eco di più dottrine e scuole e sistemi, di più tendenze e correnti d'idee e di pensiero che s'incontrano nel suo, e traverso alle quali egli è passato.

Perchè ciò che egli ha di caratteristico e che fa di lui il vero rappresentante dell'anarchia critica della mente contemporanea, è questo: che tutta la forza intima e l'esser suo di scrittore stanno non nella fisonomia d'un pensiero, a tratti costanti ed organici, che gli sia proprio, ma in un temperamento d'ingegno, suscettibile per una specie d'innato *delirium dialecticum* di provare gli estremi delle passioni e delle tendenze intellettuali le più opposte tra loro, di viver tutto oggi per un'idea ch'egli rinnegherà e maledirà domani. E non gli credete quando afferma « che non si farà bruciare per le sue opinioni ». Egli ha, è vero, osato d'inalzare a teoria il soggettivismo assoluto, che lo porta sempre a vedere le cose, la vita e persino i fatti e la storia traverso alle forme femminilmente mutabili del suo pensiero. Ma questa sua disposizione soggettiva è tutt'altro che la fredda indifferenza dello scettico e dell'ecclettico. È, ripeto, un'irrequietezza passionata, tempestosa, che lo fa volgere ora ad uno ora ad un altro aspetto della verità, credendo a ogni volta di possederla tutta. Il suo è, com'egli si esprime con magnifica immagine, un veleggiare col pensiero in un mare immenso burrascoso, a tutti i venti. *Dem Segel gleich zitternd vor dem Ungestum des Geistes geht meine Weisheit über das Meer-meine wilde Weisheit!* (1)

Questa inquietudine del pensiero « che non lo lascia mai riposare », fa di lui, come, a momenti, il più appassionato adoratore di certi ideali e di certi maestri, così il maggiore tra gl'iconoclasti della filosofia; non eccettuato lo stesso Schopenhauer, che almeno fu e restò sempre un credente nel Kant. La mano del Nietzsche si alza inesorabile a demolire a uno a uno tutti gl'idoli che egli ha adorati; non risparmia, lo dissi, lo Schopenhauer, che nei suoi primi scritti saluta come il filosofo e « l'educatore » per eccellenza; non Socrate, del quale prima pregia molto l'intellettualismo, o, per usare una espressione tutta sua, « l'istinto apollineo », e nel quale poi vuol vedere non altro che un pensatore « della decadenza »; non Riccardo Wagner stesso, il suo intimo amico, il riformatore da lui invocato per l'Arte, e ch'egli adora e chiama secondo *salvatore* (*erlösende Heiland*), e da cui ha già cominciato ad allontanarsi quando scrive nella quarta delle *Unzeitgemässe Betrachtungen* su *Wagner in Bayreuth.* L'inimicizia e le polemiche, con cui è finita questa sua grande passione di gioventù, son rimaste famose in Germania.

(1) *Zarathustra*, II, 34.

IV.

Nella lunga serie dei suoi entusiasmi e dei disinganni intellettuali, degli amori e degli abbandoni – *es giebt überall Gärten Armidens für mich; und daher immer neue Losreissungen und Bitternisse des Herzens* – si posson distinguere tre periodi (il Falckenberg li ha chiamati tre fasi), pei quali passa, al tempo stesso, lo svolgimento del suo pensiero e delle sue opinioni filosofiche (1). Gli scritti, i quali vanno dal 1872 al 1876, pubblicati mentre era ancora nella carriera accademica, che poi lasciò a causa della sua malattia, nel 1879, muovono da un *pessimismo romantico*, che pone con lo Schopenhauer e con Riccardo Wagner il sommo dell'attività e delle idealità umane nell'Arte. Nel primo di tali scritti intorno all'origine della Tragedia, in quello sullo Schopenhauer, considerato come educatore, sono pagine bellissime ispirate all'autore dal suo concetto di un rinnovamento di tutta la coltura contemporanea; possibile, egli crede, solo se la filosofia, personificata in qualche grande legislatore delle menti e delle anime, riprenda l'antico suo ufficio storico di rifare dal fondo la vita umana, togliendola alla falsità convenzionale in cui è caduta, e rettificando i nostri erronei apprezzamenti intorno *al valore* delle cose e degli ideali da seguire. Nell'opera sull'origine della Tragedia abbondano pure considerazioni nuove ed acute intorno allo spirito della civiltà greca, da lui studiata a fondo nelle lunghe ricerche filologiche, cui si era dato come insegnante in questa materia all'Università di Basilea (2). Ma sempre, anche quando si ferma a guardare la vita antica, egli la vede – come farà più tardi giudicando il Cristianesimo e il Rinascimento – sotto la luce torba e commossa dei suoi amori e dei suoi odii di partigiano e d'iconoclasta. Egli non cerca anche nella storia se non ciò che sente o crede sentire in sè stesso. La distinzione da lui fatta dei due istinti fondamentali propri al genio artistico, dalla cui unione sarebbe uscita la Tragedia attica – dell'*istinto dionisiaco* orgiastico, tendente a riportarci per immediata intuizione delle cose nella intimità ed unità originale con la natura,

(1) *Geschichte der neueren Philosophie von Nikolaus Kues bis zur Gegenwart*; drit. Aufl. Leipzig, 1898, pag. 451. Vedi anche FRIEDRICH UEBERWEGS, *Grundriss der Geschichte der Philosophie der Neuzeit*; zweiter Band; achte Auflage. Berlin, 1897, pagg. 209-296.

(2) *Die Geburt der Tragödie*. Leipzig, 1872; *Unzeitgemässe Betrachtungen*, 4 Stücke, ebd. 1873-76 (*D. Strauss der Bekenner u. Schriftsteller, Vom Nutzen u. Nachtheil der Historie für d. Leben, Schopenhauer als Erzieher, Rich. Wagner in Bayreuth*).

e *dell'apollineo*, ch'è invece l'istinto o la visione della misura e dell'euritmia nel concetto e nella forma plastica, voluta dalla grande Arte - questa distinzione, ch' egli accentua sino a farne venir fuori il dissidio di due tendenze e quasi di due aspetti opposti, per lo più inconciliati nei prodotti del genio - traduce, io credo, in teoria l'eco intima del contrasto che è nel fondo stesso dell'ingegno e nell'opera di lui; - ove l'ispirazione, l'estro, il furore quasi bacchico e il ritmo poetico, ricorrente nell'andamento del pensiero, cozzano col fine lavoro di cesello dello stilista consumato e con la dottrina severa dell'erudito e del filosofo.

Questo contrasto della tendenza *dionisiaca* coll'*apollinea* - diciamolo con le sue stesse espressioni - segna pure la differenza tra gli scritti precedenti e quelli posteriori al 1878, e il passaggio, che si fa nell'indirizzo filosofico dello scrittore, traverso un periodo intermedio, dal pessimismo metafisico e romantico del primo periodo alla dottrina naturalistica, anticristiana della deificazione della forza e alla teoria del *Superuomo*. Sebbene egli si sia sciolto ormai da ogni scuola e da ogni dottrina tradizionale religiosa o filosofica, e la raccolta di aforismi intitolata *Menschliches, Allzumenschliches*, composta tra il 1876 e il 1880, egli la destini « agli spiriti liberi » (*ein Buch für freie Geister*), pure gli resta tuttora nel cuore la fede nella possibilità di conseguire un alto ideale: la conoscenza sicura delle verità scientifiche, cercate metodicamente. Il culto di Socrate, ch'è stato, a suo avviso, nell'antichità greca il maggior rappresentante dell' intellettualismo razionale, che mira al possesso del vero, va per lui unito al culto del Voltaire, del patriarca del *razionalismo*. Gli aforismi sono intitolati al filosofo francese in memoria del giorno della sua morte (1).

Alla tendenza razionalistica, prevalente in questo periodo intermedio dell'opera sua, si unisce in alcuni scritti un Positivismo, che muove dai presupposti più recenti della scienza sperimentale, specie della biologia, portati nell'analisi delle idee morali e nella critica dei fondamenti dell'etica tradizionale. Il libro *Zur Genealogie der Moral*, pubblicato nel 1887, consente con le dottrine esposte poco prima intorno all'origine dei sentimenti morali e della coscienza e *all'illusione del libero arbitrio* da Paolo Rée, un darviniano tedesco. Ma i titoli stessi di altre opere uscite in quel decennio, che fu l'ultimo della sua vita intellettuale - *Morgenröhte, pensieri intorno ai pregiudizi morali* (1881), *La gaia scienza* (1882), *Al di là del Bene e del Male*, o *per una filosofia dell'avvenire* (1886), *Il*

(1) *Menschliches, Allzumenschliches*. Ein Buch für freie Geister, 3 Bde. 1876-80. Usciti in tre pubblicazioni.

crepuscolo degl'idoli (1889) - ci dicono come egli abbia sceso rapidamente il pendío delle negazioni più estreme, per cui l'aveva messo fin da principio l'insofferenza di ogni autorità e di ogni principio tradizionale o di ragione, che lo portava ad abbattere e ad invertire la gerarchia *dei valori* nell'ordine delle idee, delle cose e nella vita (1).

V.

Dal furore di una tale demolizione ad oltranza non esce salva nè anche la fede nel vero e nel valore della necessità delle leggi mentali, che ce lo fanno anteporre al falso; unico punto fermo che finora era restato, dopo secoli di critica e di scetticismo, a sostegno, non pure della scienza, ma di qualsiasi dottrina, opinione o ragionamento umano che avesse, se non altro, la pretesa di tenersi in piedi. Federico Nietzsche smuove anche questo punto. Egli domanda perchè mai noi non preferiremmo al vero il falso, quando questo ci giovasse. L'evidenza della falsità di un nostro giudizio non è argomento che possa e debba bastare per deciderci a rigettarlo. Vi sono giudizi innegabilmente falsi - fra questi egli mette anche *i sintetici a priori* - e nondimeno necessari e da seguire come criterio direttivo, perchè tendono a conservare, a migliorare, a sollevare alto la nostra esistenza e a *educare* la nostra razza. Privarci della loro guida vorrebbe dire rinunziare a vivere, rinnegare la vita.

Rovesciando così l'ordine *di tutti i valori* della coscienza umana, il filosofo tedesco colloca su in alto, - nel primo luogo, che quella e tutte le religioni civilizzatrici danno alle grandi verità morali, alle massime, ai sentimenti di mansuetudine, di carità, di temperanza, di amore e di rispetto per gli altri, - il valore morale che, a suo avviso, hanno invece per la nostra vita le massime, le tendenze, o, meglio, gl'istinti diametralmente opposti: tutte le massime - direbbe il Manzoni - bandite dall'orgoglio e dall'ambizione, tutte le tendenze che ci portano a sentire e a sperimentare sugli altri e, magari, anche contro gli altri la nostra forza; tutti gl'istinti virili,

(1) *Morgenröthe, Gedanken über moralische Vorurtheile,* 1881; *Die fröhliche Wissenschaft*, 1882; *Jenseits von Gut und Böse. Vorspiel zu einer Philosophie der Zukunft,* 1886; *Zur Genealogie der Moral*, 1887; *Der Fall Wagner*, 1888; *Götzendämmerung, oder wie man mit dem Hammer philosophirt,* 1889. Nel 1888 fu scritto *Nietzsche contra Wagner*, *Aktenstücke eines Psychologen*, pubblicato poi nel 1896. Il saggio *Die Wiederkunft des Gleichen*, composto nel 1881 e poi abbandonato, è stato pubblicato nel 1897. Le poesie (*Gedichte*) sono state composte dal 1871 al 1888.

battaglieri, che spingono l'uomo a primeggiare, a farsi valere, e che sono ciò che v'ha di più intimo, di più originale e di più gagliardo in noi, quello che egli chiama il *Wille zur Macht*, il « voler-potere ». Da esso proviene tutto quel che l'uomo ha di meglio in sè, e che a noi pare oggi moralmente un male - *das Böse ist des Menschen beste Kraft.* Male è per noi, al contrario, tutto ciò che ci rende umili, rassegnati, pronti all'abbandono e al sacrifizio di noi stessi per gli altri, ch' è quanto dire deboli; male peggiore di tutti la compassione, la virtù cristiana per eccellenza, la quale, del resto, nuocendo a chi la esercita, non giova se non di rado a chi n'è l'oggetto, e che per una legge delle cose è il più delle volte destinato a soccombere e a soggiacere ai fortunati e ai più forti. « La compassione è ciò che può esservi di più malsano nella nostra malsana vita moderna ».

Nessun filosofo è andato più oltre del Nietzsche nella critica dei principî del Cristianesimo e della sua morale. Questa, la morale dell'umiltà, del sacrifizio, del disprezzo di noi stessi, ha, egli crede, infemminito il mondo. Le idealità etiche, che guidano la nostra vita, rappresentano per lui *valori da epoche di decadenza* (*Décadence Werthe*), perchè suggerite da una religione, la quale deprimendo tutto ciò che v' è in noi di più virile e di più eroico, ha prodotto l'estrema decadenza della nostra razza. Qui, se non nelle ultime conchiusioni, almeno nelle premesse, il Nietzsche s'incontra col Machiavelli e con altri scrittori del nostro Rinascimento, il cui ritorno verso il Paganesimo egli accetta implicitamente, dando un alto valore etico a quello che il Taine chiamerebbe *il modello ideale* della persona umana, al quale si conformò cotesta età sopra tutto in Italia. *Virtù* vuol dire anche per lui ciò che voleva dire per i nostri uomini di Stato del Quattrocento e del Cinquecento, così ben ritratti dal Macaulay: audacia, forza, abilità fortunata sciolta da ogni freno di principî, di regole e di rispetti morali; freno che può e deve valere non pei pochi *virtuosi* e forti, i quali ne fanno a meno, ma pei più, per la gente comune, pel « gregge umano ».

So che l'uom vive in pochi, il resto è gregge.

E contro questo « gregge umano », che non vuole capire come solo a pochi sia lecito ciò che non è dato a tutti, il Nietzsche sostiene esservi per questi pochi un diritto più alto, un diritto delle nature superiori, geniali, privilegiate, eroiche, dei *superuomini.* Nulla per lui di più assurdo del credere che vi sia un'unica morale per tutti. Come gli uomini non nascono eguali tra loro, così non possono andar soggetti alle stesse regole morali. Contro l'as-

sunto di una morale per tutti sta, del resto, il fatto che in ogni tempo vi fu, e v'è anche oggi nel mondo, opposta *a quella degli schiavi*, dei deboli, degli umili, degli sfruttati, dei vinti nella lotta della vita, *una morale dei padroni*, dei potenti, dei ricchi, dei forti, degli sfruttatori, dei dominanti. Alla prima, rappresentata per eccellenza dai principî del Cristianesimo, si riconducono tutte le dottrine, che oggi alimentano nelle moltitudini, e specie nelle classi operaie, il sogno malefico di un avviarsi della società umana verso l'eguaglianza assoluta. Il Nietzsche è per ciò avversario ad oltranza del Socialismo, di tutte le teorie democratiche, le quali minacciano (e qui egli ha pienamente ragione) l'avvenimento dei mediocri, dei peggiori al governo del mondo. Egli le involge tutte in una stessa condanna, insieme coi principî del 1789, derivati essi pure dal Cristianesimo. « L'ingiustizia », dice, « non sta mai nella diseguaglianza dei diritti; sta invece nel pretendere diritti eguali per tutti... Moralmente e socialmente è male e fa male tutto ciò che nasce dalla debolezza, dall' invidia, dallo spirito di vendetta. L'anarchico e Cristo vengono dalla stessa origine ».

Invece dell'eguaglianza sociale, sognata dai demagoghi, il Radicalismo aristocratico del Nietzsche - così egli stesso ha chiamato la sua dottrina - invoca ed aspetta l'avvenimento d'una razza superiore, prodotta da una più alta selezione dei succhi migliori del gran ceppo umano, la cui vegetazione nella storia del mondo gli apparisce ordinata dalla natura solo perchè ne esca in ultimo questo prezioso germoglio. La vita dei volghi umani non è se non la rozza stoffa, che deve servire a darci quella sopraffina di pochi *superuomini*. Qui le idee biologiche, professate dal Nietzsche e da lui esposte in alcuni suoi scritti, fanno capo a una specie di utopia apocalittica del suo Naturalismo. Il concetto della *Ueberart* e dell' *Uebermensch* non è che l'*evoluzione* del Darwin proiettata nell'avvenire della razza umana.

VI.

Tali le idee che ci danno come l'ordito della filosofia del Nietzsche. Egli le ha esposte nelle quattro parti dell'opera, per la quale è più conosciuto, dal titolo *Also sprach Zarathustra* - *Così parlò Zaratustra* - (1883-1891), e le avrebbe messe in piena luce nella sua opera principale *Der Wille zur Macht*, di cui solo il primo libro, *Der Antichrist*, era finito nel 1888, quando l'autore cadde ammalato (1). Fermarmi qui a combattere l'assunto, essenzialmente

(1) A quest'opera, che il Nietzsche lasciò incompiuta e che aveva il titolo citato *Der Wille zur Macht*, *Versuch einer Umwerthung aller*

falso, di questa filosofia, se pure essa ne ha uno, sarebbe cosa fuor di luogo e inutile sotto un doppio aspetto. Coloro, e sono i più, che per una specie di *affinità elettiva* mentale simpatizzano col temperamento filosofico del Nietzsche, si senton disposti ad accoglierne le dottrine senza volerle discutere. - Non parlo di quelli (e son tanti!) che se ne vestono solo per farsene belli. - E d'altra parte, i pochi che portano nella pensata elezione delle idee da seguire come regola della vita un onesto desiderio obiettivo del vero, scevro di passione, non hanno, mi pare, bisogno di sentir confutar da me dottrine, le quali pongono come loro caposaldo la teorizzazione dei fomiti di quegli istinti che se avesser prevalso o se riuscissero a prevalere un giorno sulla ragione, l'uomo sarebbe rimasto o verrebbe risospinto allo stato ferino. Che bisogno c'è di mostrare che ha torto chi vuole insegnarci quale debba essere il centro d'equilibrio della vita morale e sociale, e lo fa proprio nell'atto di metter la scure a quelle grandi verità civilizzatrici, su cui egli stesso deve appoggiarsi e deve fidare per viver da uomo, cioè da essere morale e civile?

Nè vale il dire: l'opera intellettuale del Nietzsche è rimasta incompiuta; non se ne può dar sentenza definitiva (1). Rispondo che, in ogni modo, anche se tornato sano si fosse accinto ad ordinare e ad integrare da ogni parte il proprio pensiero, nè egli sarebbe mai riuscito a conciliare il dissidio ch'è tra' suoi scritti, prodotto dall'instabilità del suo temperamento mentale, nè, per quanto grande e ostinato, tutto il suo lavoro d'artista squisito avrebbe potuto celare le crepe d'un edifizio di concetti, posato sulla frana rovinosa di negazioni quali sono le sue. Nessuna forza di logica o di sofisma può dar consistenza al vuoto. Si dica piuttosto ch'egli è un maraviglioso prestigiatore del pensiero; che, come afferma di lui un valente espositore, lo Zoccoli, egli c'introduce « nel più affascinante

Werthe (alla prima parte finita, *Der Antichrist*, scritta nel 1888, si aggiungeva come sottotitolo *Versuch einer Kritik des Khristentums*) sembra dovesse succedere un'altra opera, *Physiologie der Aesthetik.* Due edizioni complete, che fin qui sono state cominciate degli scritti del Nietzsche, non contengono tutte le cose inedite ch'egli ha lasciate e che sono molte. Leggo che la casa abitata da lui a Weimar sarà convertita in un museo per cura della pietosa sorella signora Förster, che si è consacrata tutta alla memoria e alla fama del fratello, e per cura dei suoi esecutori testamentari. È oggi diffusissima una traduzione francese, quasi ormai completa, delle opere del Nietzsche.

(1) Così leggo in un bell'articolo che lo Zoccoli, da me citato poco più oltre, consacra a F. Nietzsche nel numero del 9 settembre scorso del *Marzocco* di Firenze.

labirinto dell'errore che sia mai stato tessuto da mente umana con fili d'ombra e di luce, popolandolo di vergini chimere e di gnomi favolosi, col miracolo ritmico della sua prosa sinfonica ».

Il Nietzsche non è adunque - non profaniamo, per carità!, le cose grandissime e sacre - nè pensatore nè filosofo, nè, quindi, scrittore (1) nel senso più alto, più vero, più *umano* di queste parole. Le linee del suo concetto della vita non hanno sfondo metafisico che le sostenga e le raccolga. E tra le idee d'indole speculativa, che stanno, se posso dir così, dietro a quelle di primo piano nel quadro del suo pensiero, non ve n'è una sola che potrebbe, anche se svolta, dargli vera unità di sfondo; nè pure quella, rimasta così vaga, del ripetersi eterno dello stesso ciclo di evoluzione nell'eterna persistenza delle forze cosmiche traverso il tempo infinito. È che anche il pensiero dello scrittore è inorganico e frammentario. Lo è pel modo stesso, nel quale si produce e vien fuori a getti di bagliori vivissimi, che illuminano d'un tratto intorno intorno un largo campo ideale; poi si dileguano, e tutto ritorna buio e silenzio, anche più che nella mente, nell'anima dei lettori. Ma che ricchezza e che varietà di colori e di linee in que' getti di luce! Psicologia, estetica, morale, storia, metafisica, scienza della natura, politica, educazione; - non v'è un solo di questi soggetti, su cui non si affollino osservazioni, eccessivamente soggettive, è vero, ma quasi sempre nuove, acute, fini, profonde. E spesso - ecco ciò che gli viene dalla densa coltura germanica e dal suo molto sapere - quei getti di pensieri e d'osservazioni ci illuminano remote lontananze d'idee e di dottrine e di stati della mente umana, da cui noi siamo fuori, e che lo scrittore, proteo mirabile dell'intelligenza, sa far rivivere entro di sè. Poche altre letture possono, come questa, riuscir nutrienti a chi però sappia prenderne ciò ch'essa pure può dare di buono e di non malsano. E anche la forma di composizione, prediletta dallo scrittore, aggiunge a renderlo efficace e insinuante. È l'aforisma, che meglio si presta a tradurre l'intimo processo, intermittente e a getti, del suo modo di concepire e di produrre. Ma nelle punte di quegli aforismi che vengon su, tinti a così smaglianti colori intellettuali, stanno anche succhi malefici di falsità speciose; malefici più che i fiori delle piante lussureggianti che spuntano d'estate dalla ricca vegetazione d'una maremma.

(1) Nel senso (per portare un esempio) in cui è *scrittore*, e il più grande tra i moderni, Wolfango Goethe, che perciò Emerson, nel suo libro *Uomini rappresentativi*, pone come tipo dello scrittore per eccellenza.

VII.

Uno scrittore di tal qualità è naturale che in Francia e qui tra noi, in ambienti di coltura così diversi dal suo, abbia agito sulla maggior parte dei lettori seducendoli, più che con quanto aveva in sè di profondo, di squisitamente fino e di vero, con ciò che aveva di più specioso, di malsano, di falso. Ma in Francia ogni idea o dottrina nuova, uscita dal pensiero germanico, se rischia talvolta di volatilizzarsi in motti ingegnosi, trova però per lo più sulla propria strada la grande corrente del buon senso e del gusto letterario paesano, che o la spazza via o se ne impadronisce e la assimila, la traduce elegantemente, facilmente in forme francesi.

In Italia ci manca tuttora questo correttivo. Lo accennai di sopra, e ora aggiungo che ciò basta a spiegare come la traduzione, che anche tra noi i più dei lettori di Federigo Nietzsche si sono fatta della sostanza del suo pensiero, non abbia servito che ad accrescere la superficialità e l'anarchia delle idee dominanti in una gran parte del nostro pubblico letterario. Non che il filosofo non abbia avuto in Italia critici ed espositori valorosi. Ettore Zoccoli ha scritto su di lui un bel libro, ch'è anche un libro onesto. Il mio amico Felice Tocco ne ha discorso da par suo in una delle nostre principali Riviste. Ma tutto questo non ha potuto salvare Federigo Nietzsche dallo psittacismo dei nostri critici novellini e dalla declamazione avvocatesca e accademica dei nostri politicanti in cerca di *luoghi comuni* e di frasi da fare effetto. La politica, che da noi è tutto, e da un pezzo ha messo il paese in mano ai mediocri e ai retori, vi produce anche questo tra gli altri effetti malefici che esercita sulla coltura nazionale. Priva com'è ormai d'ogni contenuto ideale, vi allarga, sempre più, in quel gran vuoto che fa intorno a sè nelle menti, il male dei nostri vizi intellettuali più inveterati; massimo fra tutti quello della frase cercata, studiata da sè sola, prima e senza dell'idea, il vizio della frase che non è se non una menzogna sonora, un atteggiamento istrionico dello scrittore.

Ora, alla declamazione e alla bugia della frase cercata poche altre dottrine possono prestarsi come questa, in cui il superbo modello ideale del *Superuomo* par fatto apposta per tentare la fregola rettorica dei nostri arcadi e accademici redivivi e l'ambizione di tutti gli intellettualmente e moralmente spostati, dei quali formicolano sopra tutto le nostre classi politicanti. Potersi atteggiare ad *uomini superiori*, e - perchè no? - anche un pochino a Cesari Borgia, magari in diminutivo, era cosa che doveva tentare troppi tra i nostri giovani avvocati aspiranti alla deputazione e tra i nostri col-

legiali respinti all'esame di Licenza! Così il contagio *nietzschiano*, aiutato a diffondersi tra noi anche da uno scrittore d'ingegno alto ma fuorviato, ha sempre più aggravata la nostra vecchia tabe atavistica del culto rettorico della forma divisa dall'idea. E, quel che è peggio, con la falsità delle menti ha servito ad accrescere, specie nei giovani, la confusione e il disequilibrio degli animi. Nei Tedeschi e negl'Inglesi l'audacia estrema delle idee e delle dottrine negatrici di tutto non sempre e non facilmente turba l'equilibrio e la compostezza della condotta morale di che le professa. Ne abbiamo un esempio anche nel Nietzsche, che con la sua vita squisitamente pura, mite, benefica e operosa in soccorso degli sventurati, è stato, si può dire, la contradizione personificata di quel freddo egoismo aristocratico e di quel culto della forza, che sembrano legittimati dalla sua dottrina. Nelle nostre passionate nature latine e italiane il disordine e la licenza del pensiero astratto si traducono invece molto più facilmente nel disequilibrio dei sentimenti, nell'anarchia della vita e della coscienza morale. Le opinioni dei socialisti più dichiarati, in Germania, restano sospese nelle teorie e ne' programmi dottrinali di quel partito, che là non è ancora doventato quello ch'è già il Socialismo tra noi un partito politico. L'idea anarchica suggerirà ad un Inglese o ad un Tedesco utopie filosofiche e divagazioni di appendici di giornale. Tra noi, diviene facilmente *il gesto* delittuoso, infame del settario e del regicida.

VIII.

Chi volesse studiare gli antecedenti storici delle dottrine di Federigo Nietzsche non dovrebbe, io credo, fermarsi ai punti di contatto e alle assonanze che la sua critica d'ogni autorità e d'ogni tradizione morale e il suo concetto del *Superuomo* hanno con le teorie dei Sofisti greci e con quelle dei Romantici. Dovrebbe andar più oltre; e in questi e in altri *ricorsi* del passato della speculazione filosofica nella mente di uno scrittore che ne ha rivissuta in sè tanta parte, studiare il riscontro innegabile tra lo stato morale dei nostri tempi, agitati da così profonde trasformazioni civili, e i momenti storici, analoghi se non simili, in cui apparvero le dottrine, alle quali la sua fa più pensare. Precursore immediato dell'idea, che la domina tutta, di quel culto dell'*io individuale* e dell'arbitrio degl'istinti egoistici, di cui il Nietzsche volle consacrarsi gran sacerdote, è stato, intorno alla metà del secolo, Massimiliano Stirner; morto nel 1856 poco noto e poi quasi dimenticato, finchè l'Hartmann, che ne ha discorso in due delle sue opere, e gli espositori del Nietzsche non hanno richiamato su di lui l'attenzione in

Germania. Lo Stirner segna col suo libro più noto *Der Einzige und sein Eigenthum* (1845) e con la sua *Geschichte der Reaction* (1852) il passaggio dal Liberalismo del Feuerbach e di Bruno Baner alle premesse filosofiche delle teorie anarchiche contemporanee (1).

Ma l'antecedente vero dell'azione storica dei motivi, che nell'ambiente dei nostri tempi operavano sul pensiero di Federigo Nietzsche, e ci fanno comprendere a quale estremo di negazione egli sia potuto pervenire, non sta nelle teorie di questo o di quel filosofo più o meno vicine alle sue. Sta, mi si lasci dir così, nell'inesorabile fato storico, che ha portato la mente moderna e il libero esame delle idee della tradizione dalle loro prime caute premesse alle ultime illazioni demolitrici. Sull'autore di *Zarathustra* gravita di tutto il suo peso il lavoro critico e rivoluzionario di più che due secoli e mezzo. In Inghilterra, ove la filosofia moderna ha mosso i primi passi più arditi, e da lord Herbert di Cherbury e dal Locke sino a David Hume ha abbattuto i sostegni più saldi del razionalismo religioso e metafisico, essa si arrestava nel campo pratico innanzi ai postulati della coscienza morale umana. Mentre le opere filosofiche dell'Hume non erano quasi più lette, cominciava nello spirito inglese quel potente moto di ritorno verso le idee conservatrici, che oppose in Europa una diga insuperabile alla marea rivoluzionaria francese.

E i giacobini stessi e i filosofi loro antesignani, sebbene volessero giù dagli altari il Dio delle religioni positive, tentarono però di porre nel luogo suo il dio *Assoluto*; intesero a salvare dal naufragio d'ogni verità tradizionale e d'ogni fede positiva la credenza nel valore delle verità razionali comuni alla razza umana e il culto della natura eterna e divina. La metafisica restava ancora in piedi a sostegno della morale e dei principî del nuovo diritto umano. La grande Rivoluzione nell'ordine de' fatti civili e politici fu opera della Francia. Nell'ordine del pensiero fu della Germania, che con quasi un secolo di ritardo, si univa ultima collaboratrice al lavoro filosofico della coltura moderna, e nella parte critica di questo lavoro portava operai della forza del Lessing e di Emanuele Kant. Ma e nel campo della filosofia speculativa e artistica e nella storia

(1) Massimiliano Stirner è lo pseudonimo di Gaspero Schmidt, nato a Berlino nel 1806 e vissuto là a lungo insegnante con poca fortuna, morto nel 1856. Ebbe una certa notorietà dopo il 1840, in mezzo al moto delle idee di quel tempo, su cui esercitò la sua influenza la scuola egheliana. Nel *Marzocco* di Firenze, scritto da un gruppo di giovani valorosi e di fina coltura, leggo che il signor E. Zoccoli, da me citato, pubblicherà fra breve un volume col titolo: *I gruppi anarchici degli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner.*

e sopra tutto in quello della coscienza morale e delle sue relazioni col sentimento religioso accordato alle più alte verità razionali, mai restaurazione più profonda e più larga fu iniziata da mani rivoluzionarie di quella che ebbe a sostegno nella coscienza nazionale tedesca la *Critica della ragion pratica*, i *Discorsi* del Fichte e la *Filosofia dello spirito* di Giorgio Hegel.

Si pensi pure il contrario tra noi in Italia da coloro che anche oggi vorrebbero opporre allo *Scetticismo* del Kant le confutazioni di un secolo fa. Quella scolastica del Protestantismo ch'è stata la filosofia tedesca dal Fichte all'Hegel, nutrita com'era, userò una bella espressione di Enrico Treitschke, dei germi del Cristianesimo maturati dalla coscienza civile moderna, si potrebbe ridurre tutta - così è stata ben definita - ad una grande *teorizzazione* dell'Etica. Il concetto kantiano della *volontà buona* e della libertà e quello di Dio, pensato come ideale della moralità, sono le sostruzioni metafisiche di tutto l'edifizio speculativo inalzato dall'idealismo germanico, e che per la sua altezza e per la imponenza delle sue proporzioni ha maravigliato il mondo.

La sua caduta sotto i colpi della critica storica e dell'empirismo materialistico ha dato le prime mosse alla grande frana rovinosa, che doveva travolger seco in tante menti, sul declinare del secolo, insieme con l'antica fede nel valore assoluto delle verità metafisiche e razionali e delle verità religiose positive, anche ogni ultima credenza in qualcosa che non sia immediatamente sentito e percepito, che non sia il mero e nudo e passeggero fenomeno della materia. Non è qui il luogo nè il tempo di tracciare il pendío di questo lento processo di demolizione, che dalle alte regioni del pensiero scientifico scendeva nella mente delle classi cólte e delle masse popolari. In alto, è vero, tra i pensatori, tra gli scienziati, esso ha avuto più d'una sosta. La logica stessa della ricerca scientifica ha riportato le menti più alte verso l'Idealismo filosofico, e perfino verso la metafisica; ne sono un esempio i nuovi kantiani, la scuola inglese e più d'una tra le forme che vanno prendendo ogni giorno ancora il Positivismo e l'Evoluzionismo. La causa delle grandi idealità umane, lo dissi, è tutt'altro che perduta innanzi al tribunale superiore della scienza.

Ma innanzi a quello della logica passionata delle moltitudini, ove quasi sempre seggono avvocati delle negazioni estreme i semicolti, che han tutto da guadagnare eccitando gl'incolti, la causa della demolizione di tutti gli alti ideali consacrati dalla coscienza morale umana ha oggi in suo soccorso: il bisogno e la speranza sempre crescenti di grandi mutazioni sociali che profittino ai più, e l'allentarsi del freno che la tradizione religiosa poteva opporre

massime nelle classi popolari alla licenza delle passioni. Ad aggravare l'anarchia delle menti s'è aggiunta la rinunzia, da parte della filosofia, che ormai anche in Germania si è chiusa solo quasi in ricerche sperimentali e in minuzie erudite, al grande ufficio storico, da lei esercitato in altri tempi simili ai nostri, di farsi istitutrice e guida e religione morale delle menti e delle anime. Nel luogo suo e dell'influenza, che anche in Francia avanti la Rivoluzione avevano pur sempre sulla letteratura popolare e sull'arte e sulla massa delle menti i grandi pensatori, è subentrata invece una filosofia spicciola, formicolante di malintesi e di equivoci, pronta solo a fomentare gl'istinti e le passioni più basse e più utilitarie, e ch'è in fondo non altro se non un dilettantismo del pensiero. Questa filosofia popolare, *belletristica* - lo dirò con parola usata in Germania - è tutta orecchie per le voci le quali scendono fino a lei, e ch'essa per lo più fraintende, de' filosofi e degli scrittori educati in più alte regioni del pensiero, e che o dalla loro natura o dalla smania malefica della popolarità sono stati tratti a vestire di forme seducenti novità speciose ed errori pericolosi e malsani. Uno dei più in voga oggi tra i dilettanti di cotesta filosofia da romanzieri e da esteti è Federigo Guglielmo Nietzsche; scrittore attraente per l'alto ingegno, per l'arte fina di cui è maestro, pel suo molto sapere, per la visione affascinatrice, ch'egli fa balenare innanzi agli intellettualmente e moralmente deboli e malati, di un mondo sociale, abbandonato all'arbitrio di tutti gli audaci e alla lotta anarchica di tutti gli ambiziosi e di tutti i cupidi, non governati se non dalla legge dei loro istinti e delle loro passioni.